L'INTERNAZIONALE - 30 gennaio/5 febbraio 2004 - n. 524

IL CASO PARMALAT E IL CREPUSCOLO DELL'ITALIA

Speculazioni, bilanci falsi, bugie: il crollo del gigante industriale italiano è solo la punta dell'iceberg. Un articolo di Beppe Grillo. Con i commenti di quattro giornalisti stranieri e una tabella con gli indicatori internazionali per l'Italia

Da anni, molti segni indicavano che non conveniva investire in Parmalat. Se a me che faccio il comico questi segni sembrano così evidenti, come mai non erano evidenti alle banche internazionali, alle società di revisione, agli investitori e ai risparmiatori?

Standard & Poor dava un buon rating di Parmalat fino a due settimane prima del crollo. Negli ultimi sei mesi il valore delle azioni Parmalat era raddoppiato. Deutsche Bank aveva comprato il 5 per cento di Parmalat e l'ha venduto appena prima del crollo. Davvero nessuno sapeva? Dal 2002 ho raccontato nei miei spettacoli i debiti e i bilanci falsi di Parmalat a più di centomila spettatori. Sono figlio di un imprenditore.

La mia prima perplessità su Parmalat è sulla strategia industriale più che su quella finanziaria: mi colpisce la sproporzione tra la povertà del prodotto di base – il latte – e la megalomania del progetto e delle spese pubblicitarie di Calisto Tanzi.
Una media azienda regionale che si propone, come diceva Tanzi, di diventare "la Coca-Cola del latte" mostra di non conoscere né il prodotto né i mercati. È come se un fabbricante di meridiane dicesse: "Voglio diventare la Rolex delle meridiane". Come si fa a dargli i propri soldi?

Le caratteristiche del latte fanno a pugni con quelle della Coca-Cola, che è una miscela chimica e vegetale inventata da un farmacista, standardizzata mondialmente, prodotta in pochi enormi impianti centralizzati; la Coca-Cola ha bassi costi di produzione e alti costi di vendita perché gran parte della sua attrattiva è fondata sulla pubblicità e sulle emozioni. Il latte è il contrario della Coca-Cola: è un prodotto naturale, deperibile, locale, proviene da migliaia di produttori, ha alti costi di produzione, bassi costi di vendita, molti concorrenti.

Il latte è un alimento affermato e insostituibile, è l'unica cosa che la natura produce con il solo scopo di essere un alimento per i mammiferi. I ricavi della Coca-Cola si basano su ciò che è stato creato intorno alla sua bottiglia, quelli del latte su ciò che c'è dentro la bottiglia. E questo è già perfetto, è stato ottimizzato in milioni di anni di evoluzione. Modificare una cosa perfetta vuol dire peggiorarla, oppure farla diventare una cosa molto diversa, come il formaggio o lo yogurt.

Formula uno, calcio e latterie
Con il latte ci sono due strade: cercare di modificarlo il meno possibile e di conservarne il massimo di proprietà per qualche giorno, oppure trasformarlo in qualcosa di diverso, che si venda per altri motivi nutrizionali – come il formaggio o lo yogurt – o emozionali, come i "novel food" inventati dal marketing. Nel primo caso riescono meglio le piccole latterie locali, spesso cooperative o comunali, di cui ci sono buoni esempi in Italia e in Svizzera. Nel secondo caso, il maggior successo lo hanno poche grandi aziende che investono molto in ricerca e marketing. In entrambi i casi i margini di guadagno sono modesti e non giustificano spese enormi di propaganda.

Marlboro o Benetton possono sponsorizzare la Formula uno perché vendono prodotti con alto valore aggiunto e alto contenuto emozionale, hanno una distribuzione capillare e prodotti identici in più di cento nazioni. Ma un consorzio di latterie no, non può sponsorizzare la Formula uno come ha fatto Parmalat per anni: sono soldi sprecati. Lo stesso vale per le sponsorizzazioni di decine di

VISIT…

squadre sportive nel mondo, tra cui quella molto costosa del Parma calcio in Italia. Questo vale anche per il jet privato intercontinentale di Parmalat, che secondo diversi giornali veniva prestato da Tanzi a vescovi, cardinali e a un ambasciatore degli Stati Uniti. Insomma c'era una grande discrepanza tra il tipo di impresa industriale e la stravagante grandezza delle sue spese.

La cosa che più mi colpisce nei reportage di questi giorni è che si parla solo di soldi, mai di prodotti. Scrivono di Parmalat come di un'impresa finanziaria e non di un'industria che fabbrica prodotti tangibili, anzi mangiabili. Questo sottintende una convinzione molto diffusa, almeno in Italia: qualunque azienda, con qualunque prodotto, potrebbe generare per sempre grandi profitti purché sia in mano a finanzieri creativi e spregiudicati.

Latte e merluzzi

Nei miei spettacoli ho cominciato prima a parlare dei prodotti, e solo poi dei miliardi di Parmalat. Nel 2001, girando tra il pubblico in sala, tenevo in mano un merluzzo e lo immergevo in una tazza di latte chiedendo alla gente che effetto gli facesse. Mi ci aveva fatto pensare un "novel food" Parmalat.

Un'imponente campagna pubblicitaria annunciava la "scoperta" del latte con gli omega-3, una miscela di grassi che prometteva effetti benefici sul sistema cardiocircolatorio. Quello che la pubblicità non diceva è che gli omega-3 sono grassi normalmente estratti dai pesci e che quel latte non era stato "scoperto", ma inventato in laboratorio, fabbricando una miscela artificiale di latte di mucca e di additivi estranei. Che fine hanno fatto quel prodotto e quegli investimenti?

Gli scandali alimentari degli ultimi anni hanno fatto perdere a molti europei la fiducia nei prodotti dell'agrobusiness. Ora gli europei dovrebbero riacquistare fiducia grazie ai "rigorosi controlli" italiani della nuova Agenzia alimentare europea, che avrà sede proprio a Parma, la città di cui Parmalat è il simbolo? E chi è stato il garante di Parma in Europa? Chi ha imposto Parma come sede dell'Agenzia alimentare europea? È stato Silvio Berlusconi, che ha detto all'Europa: "Per Parma garantisco io!". Voleva come al solito giurare sulla testa dei suoi figli, ma glielo hanno sconsigliato.

Tanzi e Berlusconi sono oggi i due imprenditori italiani più conosciuti nel mondo. Mi sembra che non siano famosi come testimonial dell'Italia di cui ci si può fidare.
Sento ripetere da industriali e finanzieri che Parmalat è un'eccezione criminale e non rappresenta l'Italia; sento dire che ogni settore ha le sue pecore nere. Invece è vero il contrario. Tanzi, come Berlusconi, è un buon esempio della classe dirigente italiana di oggi. Entrambi sono casi patologici di megalomania. Entrambi posseggono una grande squadra di calcio, yacht miliardari, un jet privato.

Prima di fondare Forza Italia la dimensione dei debiti di Berlusconi, la sua dimestichezza nel falsificare i bilanci, la sua ragnatela di società finanziarie offshore ricordavano la situazione di Tanzi. Berlusconi confidò a giornalisti come Biagi e Montanelli che l'unico modo per salvarsi era conquistare il potere politico.
È qui la differenza insormontabile tra Tanzi e Berlusconi: Tanzi non avrebbe potuto fondare "Forza Lat" e salvarsi con la politica come ha fatto Berlusconi con Forza Italia. Il latte non può essere trasformato in una proposta politica, la televisione commerciale sì. La mentalità, l'ideologia, l'apparato, gli uomini e i metodi del business di Berlusconi consistono da decenni nell'imbrogliare e conquistare milioni di persone con l'immagine affascinante di una società ideale in cui tutti sono giovani e belli, annegano in un'alluvione di consumi e sono sempre allegri, oltre la soglia della stupidità.

La ricetta magica? Più pubblicità, quindi più consumi, più produzione, più occupazione, più profitti,

quindi di nuovo più pubblicità e così via in una spirale infinita di benessere. Questo – che era già un programma intrinsecamente politico – è stato trasformato facilmente in un programma esplicitamente politico. È bastato estendere leggermente lo spettro degli obiettivi, trovare un nome adatto a uno pseudopartito (Forza Italia) e incaricare decine dei migliori funzionari di Publitalia – la potente agenzia di pubblicità di Fininvest – di trasformarsi in commissari politici e di perseguire a tutti i costi la conquista del mercato politico.

Tanzi non ha la mentalità spettacolare e le strutture di comunicazione di Berlusconi. Per questo non poteva diventare lui stesso un prodotto politico. Si limitava a finanziare il partito più forte, prima la Democrazia cristiana e poi Forza Italia. Tanzi è austero, schivo, uomo di chiesa e di pochissime parole. Lo stile era quello di un cardinale. Lo stile di Berlusconi, invece, è quello di uno showman di basso livello, da giovane cantava e raccontava barzellette sulle navi da crociera. Non ha mai smesso, nemmeno al parlamento europeo, di esibirsi e di cercare di far ridere. Il "core business" di Berlusconi è Berlusconi stesso. Ciò che ha permesso a Berlusconi di salvarsi con la politica è il cabaret, sono le sue esperienze giovanili di showman e un istinto comico di basso livello che ha grande successo tra la gente meno colta, proprio come le sue televisioni.

Salvato dal cabaret

Se non fosse un personaggio tragico per l'Italia, Berlusconi sarebbe il maggiore fenomeno del secolo di avanspettacolo comico italiano.

Sia Tanzi che Berlusconi hanno il titolo di Cavaliere del lavoro. In Italia la stampa usa il termine "il Cavaliere" come sinonimo di Berlusconi. Oggi per fare chiarezza qualcuno dovrebbe rinunciare a quel titolo: o Tanzi e Berlusconi oppure i molti Cavalieri onesti che ci sono in Italia. Finché Berlusconi e Tanzi sono Cavalieri è inevitabile pensare ai cavalieri dell'Apocalisse. È gente come loro che sta portando l'Italia all'Apocalisse economica e civile.

Quasi tutta l'Italia è una grande Parmalat, fondata più sull'apparenza e sulla falsificazione che non sulla sostanza. Come per Parmalat, pochi si rendono conto – o confessano di rendersi conto – dell'abisso che c'è tra l'immagine e la realtà dell'Italia. Per trent'anni l'instabilità politica e la corruzione hanno rallentato la modernizzazione del paese, ponendo le basi del suo attuale declino. Ma da dieci anni, da quando la Fininvest di Berlusconi è diventata il principale attore politico italiano, questo rallentamento si è trasformato in paralisi. Quasi tutte le energie delle due parti del sistema politico sono prosciugate da una parte dal tentativo di estendere il potere e l'ideologia Fininvest a tutto lo stato e a tutta la società; dall'altra dal tentativo di contrastare questo assalto egemonico.

In Italia molti settori richiedono da decenni riforme profonde e urgenti: istruzione, informazione, ricerca, innovazione, tecnologia, pensioni, occupazione, distribuzione dei redditi, amministrazione della giustizia, energia, trasporti, gestione del territorio, protezione e risanamento dell'ambiente, sviluppo sostenibile. Ma da dieci anni tutto ciò passa in secondo piano, i ritardi italiani si accumulano, diventano drammatici.

Il sistema Fininvest

Il sistema Fininvest e il sistema Italia per certi versi sono analoghi al sistema Parmalat: molta apparenza, conti falsi, corruzione, poca qualità, futuro in declino.

Parmalat aveva conti falsi, ma produce milioni di tonnellate di alimenti che generano benessere reale per decine di milioni di persone in trenta paesi. Fininvest non è una multinazionale, come Parmalat, ma una "ipernazionale". I suoi profitti provengono quasi esclusivamente dall'Italia e si basano su uno stretto legame con il sistema della politica italiana e della corruzione. La gran parte dei suoi guadagni viene dalla pubblicità obbligatoria, un'attività controversa che crea alla popolazione più danni che benefici. Più che di profitti in un mercato competitivo, si tratta di una rendita senza rischi, basata sul monopolio, sullo statalismo, sulla produzione di niente di concreto.

Sono miliardi di euro che, con il sistema della pubblicità obbligatoria, Fininvest "preleva dalle tasche degli italiani" quando questi – anche quelli che non guardano le sue televisioni – comprano i molti prodotti resi più cari dalla pubblicità. Meriti e rischi ne ha pochi, perché il bombardamento pubblicitario è forzato e non è evitabile dai cittadini (altro che Casa delle libertà!), perché la televisione commerciale – privata o statale – è l'unico tipo di televisione in Italia e perché questa rendita pubblicitaria si fonda su concessioni statali di frequenze televisive ottenute corrompendo il potere politico ai tempi di Craxi. Senza queste concessioni statali, in quasi monopolio e in parte illegali, le rendite e il potere Fininvest crollerebbero.

Da due anni inoltre la rendita Fininvest è ulteriormente garantita dalle centinaia di suoi uomini che hanno preso il controllo del governo, del parlamento e della televisione pubblica e che cercano ora di conquistare il controllo anche della magistratura e della banca centrale. La rendita senza rischi di Fininvest è inoltre facilitata dal fatto che molti dei settanta avvocati che Berlusconi ha fatto eleggere in parlamento usano nei processi contro Berlusconi e i suoi uomini le leggi a favore di Berlusconi che loro stessi propongono o approvano come parlamentari.

Questi stessi avvocati – per esempio Pecorella, Taormina o Ghedini – sono ospiti frequenti nei talk show televisivi, dove continuano la loro difesa di Berlusconi nel "tribunale" italiano più importante, quello di milioni di telespettatori ed elettori, e spesso parlano in tv per ore senza un avversario al loro livello. Questo tipo di avvocati miliardari, star del foro, della televisione e del parlamento, rappresentano bene la concentrazione che è avvenuta in Italia del potere economico, esecutivo, legislativo e informativo nelle mani di un'unica azienda, la Fininvest.

Grazie a una legge di Berlusconi – valida retroattivamente anche per i suoi falsi – il falso in bilancio è stato quasi completamente depenalizzato. Così è restato o è diventato una pratica diffusa non solo per aziende italiane come Parmalat, Fininvest e altre, ma anche per il governo. In Italia il vero rapporto tra deficit e pil nel 2003 non è inferiore al 3 per cento, come dichiarato dal governo, ma sarebbe superiore al 4 per cento se la contabilità creativa del ministro Tremonti – un ex commercialista di Berlusconi – non avesse contabilizzato per il 2003 gli introiti derivanti da enormi condoni fiscali ed edilizi e da vendite e alienazioni di beni dello stato che andrebbero distribuiti su molti anni. Quasi tutti sanno che questa contabilità è una truffa, ma fanno finta di non vedere. Come fingevano di non vedere la realtà di Parmalat.

Un paese al crepuscolo

Se la situazione reale di Parmalat, di Fininvest e dello stato italiano non è all'altezza delle apparenze e della propaganda, la situazione dell'economia e della società italiane – lo dico con tristezza e rabbia – non è migliore. Purtroppo la realtà dell'Italia non è all'altezza dell'immagine che la Ferrari e Armani diffondono nel mondo.

L'Italia è in declino rapido, è un paese al crepuscolo. È per questo che il mio spettacolo si chiama Blackout e io entro in scena in una sala al buio, con in mano un candelabro.

Faccio l'attore comico, il declino dell'Italia lo percepisco principalmente con gli occhi e le orecchie: vedo la pubblicità e la volgarità dilagare ovunque nel paesaggio, nei mezzi d'informazione, nella vita quotidiana. Dove prima c'erano capannoni industriali, oggi ci sono lunghe file di cartelloni pubblicitari; ritraggono spesso merci che una volta erano prodotte in quei luoghi ma oggi sono importate. Vedo il degrado dell'ambiente e delle grandi città, sento il traffico e il rumore aumentare ovunque. Sento la gente: avvilimento, mancanza di prospettive, ignoranza e disinteresse per ciò che succede nel resto del mondo, egoismo, cattiveria e volgarità crescenti, chiusura nei propri affari e nella famiglia, declino del senso civico e della solidarietà.

Anche se come artista avrei il diritto di farlo, non mi baso solo sulle mie impressioni. Io – attore vero – non voglio fare come Berlusconi – statista falso – che parla in televisione nascondendo i fatti e le statistiche, evocando sogni, promesse, miracoli e rivoluzioni.

Mi piace documentarmi con dati e cifre nudi e crudi, senza lifting. Ai pochi stranieri che volessero ancora investire in Italia e ai molti italiani che volessero votare di nuovo per il sistema Fininvest-Forza Italia consiglio due piccoli libri: Il mondo in cifre 2004, una sintetica raccolta di statistiche internazionali curata dall'Economist (e pubblicata da Internazionale) e Il declino dell'Italia, un inquietante libro del giornalista economico Roberto Petrini (pubblicato da Laterza). Spendendo meno di trenta euro in questi due libretti, chi si volesse documentare sul crepuscolo italiano può forse schivare ulteriori guai e investimenti sbagliati.

Se parlo di crepuscolo dell'Italia, non mi baso solo sulle mie impressioni del presente, ma anche sugli indicatori che ci segnalano il futuro del paese. E questi indicatori mettono tristezza. L'Italia sta diventando un ex paese industriale che ha smantellato o sta smantellando buona parte della sua industria, una volta ben piazzata nel mondo: chimica, farmaceutica, informatica, elettronica, aeronautica, forse presto anche automobilistica. L'Italia è il paese con più persone anziane al mondo e con la minore fertilità tra i paesi industrializzati: da anni le nascite sono meno delle morti. I nostri livelli di istruzione, di cultura, di ricerca scientifica e tecnologica sono tra i più bassi in Europa.

Tra i paesi industriali abbiamo una delle più basse percentuali di laureati e il più alto numero di maghi, pubblicitari e guaritori. Invece di investire e lavorare per il futuro stiamo consumando allegramente le ultime risorse che ci rimangono. Nella quota delle esportazioni mondiali in dieci anni siamo scesi dal 5 al 3,6 per cento. Nelle esportazioni mondiali di prodotti tecnologici stiamo scomparendo con un piccolo 2,5 per cento, mentre Francia e Germania sono al 6 e all'8 per cento.

Esaminando la posizione dell'Italia nel contesto internazionale non c'è da stupirsi se siamo il paese industriale che attira meno capitali stranieri. Gli investimenti delle multinazionali in Italia sono diminuiti dell'11 per cento nel 2001, del 44 per cento nel 2002. Per bocca di due dei suoi ministri più influenti il governo italiano afferma che l'Unione europea è dominata dai "nazisti rossi". Uno di loro dice che l'Europa è "forcolandia", che con il fallimento della costituzione europea a Bruxelles "siamo riusciti a fermare l'impero comunista che stava tornando", che "l'euro è la rapina del millennio. L'hanno inventata i massoni". Se foste un investitore straniero mettereste i vostri soldi in un paese governato da gente così?

Indicatori desolanti

Se osserviamo la posizione dell'Italia in alcune classifiche internazionali può sembrare quella di un paese fortunato: settimo pil al mondo, quarto posto tra i grandi paesi per numero di automobili e di telefonini per abitante. Ma se analizziamo gli indicatori che danno un'immagine più completa dell'Italia e soprattutto delle sue opportunità per il futuro, allora siamo al crepuscolo.

In una ventina dei principali indicatori internazionali che delineano il futuro e la dinamica di un paese, l'Italia si trova tra il ventesimo e il quarantesimo posto. Gli stati che più spesso ci accompagnano in queste classifiche sono paesi in via di sviluppo (Colombia, Namibia, Sri Lanka, Cina, Brasile), paesi dell'Europa dell'est in transizione (Slovenia, Estonia, Slovacchia) o nel migliore dei casi i meno sviluppati tra i paesi europei (Spagna, Portogallo, Grecia).

La differenza preoccupante tra l'Italia e questi paesi è che loro da anni stanno salendo nelle classifiche internazionali, noi invece stiamo scendendo. Ogni anno ci incontriamo con loro sui pianerottoli della scala internazionale: li vediamo salire e noi scendiamo di un'altra rampa. Ho riassunto in una tabella una ventina di indicatori internazionali che ci danno un'idea preoccupante della realtà italiana e del suo futuro.

Fine di un'era

È incredibile la profondità del declino italiano. Nel rinascimento siamo stati un faro della cultura, della scienza, dell'innovazione e della finanza in Europa. Nella musica e nella tecnica bancaria ancora oggi molti termini tecnici in tedesco e in inglese sono parole italiane (sonata, adagio, fortissimo oppure aggio, incasso, sconto, lombard) a testimonianza dei secoli in cui eravamo il paese di riferimento in quei campi.

Più tardi abbiamo inventato l'elicottero, l'aliscafo, il batiscafo, il telefono, la radio. Oggi però non inventiamo quasi niente, l'Italia ha meno premi Nobel del solo Politecnico di Zurigo, il nostro export si basa su prodotti di bassa tecnologia che presto vedranno la concorrenza dei paesi emergenti, mentre nei prodotti ad alta tecnologia non possiamo competere con le nazioni più avanzate. I nostri manager in compenso vogliono orientarsi per i loro stipendi agli Stati Uniti e per quelli dei loro dipendenti alla Bulgaria o alla Cina. Il numero dei laureati italiani che lavorano all'estero è sette volte maggiore del numero dei laureati stranieri che lavorano in Italia.

Per decenni buona parte della grande industria e dell'export italiano hanno prosperato grazie alla benevolenza dello stato e dei partiti e alle periodiche svalutazioni della lira. Oggi che questo non è più possibile, il declino italiano si accelera. Paghiamo il prezzo delle modernizzazioni che non abbiamo fatto negli ultimi decenni.

Al crepuscolo industriale, tecnologico e culturale dell'Italia si aggiunge il declino sociale con un rapido aumento della ricchezza dei ricchi e l'estensione e l'approfondimento della povertà. Nella disuguaglianza dei redditi abbiamo superato perfino gli Stati Uniti: in un decennio (1991-2001) il 20 per cento degli italiani è diventato più ricco, l'80 per cento più povero. Il reddito del decimo di italiani più ricchi è cresciuto del 12 per cento, mentre il reddito del decimo di italiani più poveri è sceso del 22 per cento.

Otto milioni di italiani vivono sotto la soglia di povertà e altri quattro milioni vivono appena sopra. Molti di questi poveri e quasi poveri hanno un lavoro o due o tre, ma non gli bastano per vivere decentemente. Lo stipendio medio di un tranviere di Zurigo (5.500 franchi) è quasi il triplo di quello di un tranviere di Milano, ma il costo della vita e dei biglietti del tram a Zurigo è solo il 50 per cento più alto che a Milano. Stipendi reali sempre più bassi e lavori sempre più precari fanno crescere la conflittualità selvaggia – come quella dei guidatori di tram e autobus – che frena ulteriormente la qualità della vita e lo sviluppo del paese.

La resa della sostanza all'apparenza

Il declino della Fiat è forse uno dei migliori indici del declino italiano: dieci anni fa Fiat vendeva in Italia un'auto su due, oggi una su tre. L'immagine più forte del crepuscolo italiano è stata per me quella della carovana di limousine scure che in una sera del 2002 – al culmine di una crisi della Fiat che sembrava mortale – ha portato l'intero stato maggiore della Fiat a un consulto drammatico, non al ministero dell'industria o delle finanze ma nella grande villa di Arcore di Silvio Berlusconi, padrone di Fininvest e capo del governo.

Le immagini del telegiornale sembravano quelle di un film sulla mafia, quando avviene un regolamento di conti e un cambio della famiglia al vertice del potere. Era la resa di ciò che resta dell'Italia industriale alla nuova egemonia, all'Italia della pubblicità e della televisione commerciale. La resa della sostanza all'apparenza.

Non è un caso che l'industria che ha conquistato il potere politico in Italia non fabbrichi cose ma sogni, non venda merci ma promesse

Beppe Grillo

IL CASO PARMALAT E IL CREPUSCOLO DELL'ITALIA
I COMMENTI DI QUATTRO GIORNALISTI STRANIERI

PIOVE, GOVERNO LADRO

di Heinz-Joachim Fischer, Frankfurter Allgemeine Zeitung

L'abitudine italiana di dare la colpa allo stato è pericolosa ma genera creatività, scrive il corrispondente del quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine.

Beppe Grillo ha ragione. Apparentemente. In Italia "piove": cioè a sud delle Alpi ci sono dei guasti. Guasti che ogni italiano può facilmente elencare a partire dalla sua vita quotidiana, perché gli si presentano di continuo, dalla mattina alla sera. Gli vengono descritti nei minimi particolari da familiari, amici ed estranei sulla base della loro esperienza.

I mezzi d'informazione glieli ricordano fedelmente, a volte in toni quasi sadomasochistici. Non occorre neanche nominarli uno per uno, tanto sono universalmente noti. A tutto ciò Beppe Grillo ha dato il nome di Parmalat Country, l'ultimo megascandalo, e scrive di declino, degrado, crepuscolo. In breve, di fine del mondo. In tedesco si sente usare un'espressione ancor più sintetica: Parmaland. In Italia "piove". Ma prima – quando c'era la Democrazia cristiana – da Milano a Palermo la frase si completava così: "Piove, governo ladro".

Chiarissimo. Non c'era da star tanto a ricercare le cause, la responsabilità di tutto era del governo. Non nego che a volte quella spiegazione mi tornava comoda. In quel modo non dovevo condurre lunghe ricerche sulla criminalità organizzata in Sicilia e nel meridione d'Italia. È tutto chiaro: lo stato ha fatto fiasco. Altrimenti non ci sarebbero né mafiosi né disoccupati né analfabeti eccetera. E in quel modo potevo risparmiarmi di approfondire le cause dell'inadeguatezza delle infrastrutture o della debolezza delle industrie del nord. Perché pioveva.
Era sempre tutto bagnato, dovunque. Restava solo un problema: i governi cambiavano.

Per la prima volta è diventato primo ministro un non democristiano (Spadolini), poi un socialista. Il primo governo Berlusconi è stato un breve interludio. Dopo sono venuti capi di governo non inquadrabili nello schema destra-sinistra, poi cinque anni di centrosinistra e dal giugno 2001 il centrodestra di Berlusconi. E ancora una volta Beppe Grillo ha ragione, apparentemente, quando osserva che la quota di mercato della Fiat, la sacra industria nazionale, è calata: da due terzi a metà e poi a un terzo. Questo è davvero un indicatore significativo della competitività di certi prodotti dell'industria italiana.

Pubblico e privato. Ma il crollo della quota di mercato della Fiat cosa c'entra con Parmalat e Berlusconi? O con il rinascimento e il suo genio creativo? Quello che Beppe Grillo lamenta lo vedono tutti. Solo che queste manifestazioni di decadenza si registrano in quasi tutte le società occidentali. La volgarità della televisione negli Stati Uniti o in Germania è insuperabile. Eppure l'America conta il maggior numero di Nobel; la Germania almeno sa ancora produrre automobili come si deve. E l'Italia?

Da tempo, e per volontà dei suoi cittadini, ha uno stato debole. Gli italiani trascurano la res publica. Ma è il motivo per cui sono più operosi nel privato. Basta guardare con attenzione l'Unione europea: il più vasto spazio economico d'Europa con un reddito pro capite superiore alla media è il norditalia. La Calabria è alla pari con la Germania est. Nessun crepuscolo, quindi, nessun declino per l'Italia. Neanche quando "piove".

GUARDEREMO FILM CINESI
di Tony Barber, Financial Times

Secondo il corrispondente britannico, la crisi Parmalat deve portare a rinnovare la classe dirigente industriale

Permettetemi di congratularmi con Beppe Grillo per la sua acuta analisi dello scandalo Parmalat e delle condizioni dell'economia italiana. Pensate che lo assumeranno in una banca di investimenti internazionale? O alla Banca centrale europea? Istituzioni del genere potrebbero trarre profitto dalle sue argomentazioni insolitamente chiare, suffragate da dati e cifre incontrovertibili.

Non c'è dubbio: l'affare Parmalat ha gravemente danneggiato l'industria italiana. Marco Tronchetti Provera, presidente di Telecom Italia, ha definito lo scandalo "un forte e significativo colpo per l'immagine del nostro paese nella comunità finanziaria". Questo scandalo poteva succedere solo in Italia, o tutti i paesi a capitalismo avanzato prestano il fianco a questo tipo di frodi? Gli americani, gli inglesi, i tedeschi e i francesi, che si illudono di essere tanto al sicuro, dovrebbero stare attenti prima di scagliare pietre contro l'Italia.

Scandali globali. Negli ultimi anni molti paesi sono stati messi in imbarazzo dagli scandali che hanno travolto alcune grandi aziende, come la Enron negli Stati Uniti o la Elf Aquitaine in Francia. Inoltre, anche se l'affare Parmalat è nato in Italia, ha toccato vari paesi del mondo a causa del coinvolgimento di istituzioni non italiane.

Non siamo ancora in grado di dire se il loro è stato un comportamento criminale, ma rimane il fatto che nessuno si è accorto dell'imbroglio della Parmalat finché non è stato troppo tardi. Perfino la Sec (l'organismo statunitense che controlla il funzionamento delle borse) l'ha definita "una delle più grandi e più sfacciate frodi finanziarie della storia" solo quando molti dei fatti principali erano ormai di pubblico dominio. Ma Beppe Grillo ha ragione a mettere in evidenza le colpe del sistema italiano.

Non è un segreto per gli investitori internazionali che in Italia gli standard di gestione aziendale sono piuttosto scadenti. Il modo in cui alcune aziende trattano gli azionisti di minoranza è vergognoso. Sono questioni importanti per il futuro. In Italia la mancanza di capitali di investimento è un problema storico. In confronto agli standard mondiali, il mercato finanziario italiano è piccolo e manca di liquidità. Le aziende che vogliono modernizzarsi avranno bisogno di prendere in prestito capitali dai mercati internazionali.

Ma se non diventeranno più trasparenti non li troveranno facilmente. Una riforma delle strutture di controllo contribuirebbe a evitare altri scandali come quello della Parmalat. Ma l'industria italiana ha la responsabilità di riformarsi. Non basta dare la colpa ai politici. In un solo punto la mia analisi si distacca da quella di Beppe Grillo. "L'Italia è in declino rapido", dice Grillo.

Penso che l'aggettivo "rapido" sia eccessivo. Buona parte dell'Europa continentale è in declino, ma un declino relativo. Nel mondo dell'economia le stelle in ascesa sono la Cina e l'India. Un tempo, come dice Beppe Grillo, la penisola italiana è stata un modello di innovazione economica. In seguito il mondo dell'economia è stato dominato dall'impero britannico. Poi è venuto il turno degli Stati Uniti. Sono tendenze che vanno e vengono. Chissà, forse un giorno Hollywood e la Walt Disney scompariranno e tutti guarderemo i film cinesi.

SILENZIO, PER FAVORE
di Jeff Israely, Time

Spesso siamo più americani degli americani: lo dice uno che se ne intende. Le riflessioni del corrispondente del settimanale statunitense Time

"Bevi il latte! Spegni la televisione!". Questi erano i due ordini più comuni – e spesso ignorati – che sentivo durante la mia infanzia nei sobborghi di New York. Ero drogato di Coca-Cola e di qualsiasi cosa comparisse sullo schermo a colori a 26 pollici. Nessuno sapeva quanto fosse dannosa la tv: ma se i ragazzi non sapevano resistere, era di per sé un segno del male. Da allora sono passato alla birra, ma quella maledetta tv ancora non riesco a spegnerla.

Quando sono arrivato in Italia, ho notato subito una forte discrepanza tra la qualità dei programmi televisivi e quella degli spot. La maggior parte dei programmi prodotti in Italia sembrava una generazione indietro rispetto a quelli che ero abituato a vedere in America. In Un medico in famiglia, nel Maurizio Costanzo Show, in Buona domenica, non solo il contenuto, ma anche le luci, i set e perfino la pellicola davano l'impressione che i produttori fossero a corto di quattrini. Per gli spot, invece, l'Italia non è seconda a nessuno.

A Parma nessuno beveva il latte locale. Ho fatto parte del corteo di giornalisti andati a Parma per raccontare che il crac del gigante del latte era anche una storiella provinciale di tradimenti. Ho passato due giorni cercando almeno un abitante del posto che avesse investito i suoi risparmi in titoli Parmalat. "Figuriamoci, qui lo sapevano tutti che l'azienda era in cattive acque". Dunque Grillo non era l'unico.

Davanti alla tempesta perfetta che gli si addensava intorno, Berlusconi ha fondato un partito politico per continuare a fare i suoi interessi. Ovviamente, a Calisto Tanzi non è neanche venuto in mente una mossa del genere. Per gli elettori di Berlusconi questo è il principale punto di forza, anche più della sua ricchezza o del suo fascino. Si chiama… hhmmm… vediamo… avere le palle. Dopo la cerimonia di sabato per il decennale di Forza Italia, un dirigente Ds di medio livello tuonava: "Io non ho paura di Berlusconi!". Ma come fanno a continuare a sottovalutare questo Cavaliere?

Al palazzo dei congressi, i colleghi mi domandano se l'atmosfera è simile a quella della tipica convention di un partito politico americano. Le bandiere colorate? Sì. La coreografia in stile tv? Sì. Il lifting? Chissà. L'inno ripetuto 1.542 volte? No. Grazie a Dio, no. Berlusconi è più americano degli americani.

Blob. È il miglior reality show di tutta la tv italiana. Posso starmene a guardare altri tizi che ostentano la loro destrezza con il telecomando: sono bravi quasi quanto me all'una di notte! Fra i protagonisti di Blob ci sono i politici che si urlano addosso fino al punto che tra di loro non si capiscono più. Questa sì che è par condicio: negare e confermare al tempo stesso che in Italia esiste il monopolio dei mass media.

Ma in mezzo all'isterismo generale, là fuori, nell'etere televisivo, Blob riesce anche a trovare una o due idee o immagini istruttive. L'altro giorno ho visto Beppe Grillo che ricordava il tempo della tv in bianco e nero, quando era del tutto evidente che quel che vedevi in televisione non era realtà, perché non era colorato come il mondo circostante. Adesso, lo schermo è solo una finestra. O uno specchio.

Ecco qui un'altra idea, stavolta per gli avversari di Berlusconi. State zitti. Se siete tanto convinti che la vostra presenza sia un materiale destinato a essere manipolato dai tg, fate come Beppe Grillo:

blackout totale. Per un mese, provateci. Senza di voi, quegli altri che faranno? Se state zitti, la gente finalmente capirà quello che strillate da tre anni.

LA BUGIA DEL DENARO FACILE
di Jean-Jacques Bozonnet, Le Monde

Il caso Parmalat getta una luce spietata su un sistema malato, scrive il corrispondente di Le Monde

A dieci anni di distanza, i contribuenti francesi continuano a pagare di tasca loro gli errori del Crédit Lyonnais. E tra gli intellettuali parigini infuria il dibattito sul "declino della Francia". Tutto questo induce l'osservatore francese a considerare con umiltà la situazione italiana e gli conferisce anche una certa competenza.

L'Italia è realmente una grande Parmalat, un paese al tramonto, come suggerisce l'analisi – brillante ma molto pessimista – di Beppe Grillo? Il caso Parmalat – eccezionale per la sua ampiezza e rocambolesco per i dettagli svelati un giorno dopo l'altro – getta una luce spietata su un'epoca, un sistema, una società, proprio come ha fatto lo scandalo del Crédit Lyonnais sulla Francia degli anni ottanta e novanta.

Manie di grandezza. Era l'epoca del denaro facile: la banca statale non aveva resistito alle sue smanie di gigantismo, incoraggiata dalla megalomania di certi dirigenti ma anche da quel "capitalismo alla francese", una mescolanza di stato e di settore privato che diluisce le responsabilità. E nella relazione sulfurea tra politici e industriali aveva messo radici una sensazione di impunità.

Beppe Grillo ha ragione a dire che lo scandalo Parmalat non è un evento isolato, ma è emblematico di un capitalismo italiano reso opaco dai conflitti d'interesse. Quando il banchiere è nel consiglio di amministrazione dell'impresa, quando l'industriale siede in quello della banca, quando spesso l'uno è in debito con l'altro, o addirittura suo dipendente, e quando entrambi si ritrovano a concludere affari nello stesso club di calcio, si arriva a quella consanguineità che mina le grandi famiglie.

Al centro del sistema sembra esserci una complicità di fatto, quasi genetica. Come spiegare altrimenti che una simile truffa sia andata avanti per più di quindici anni, proprio quando il paese era paralizzato dalle inchieste di Mani pulite, e che nessuno, in nessun momento, abbia creduto opportuno gridare: "Attenzione!"? Perché gli italiani, come dice Grillo, hanno fatto finta di non vedere la realtà Parmalat? La risposta dell'umorista non è divertente. Il paese intero sarebbe vittima di un'illusione, perché l'economia reale si è trasformata in economia virtuale.

Proprio come, nella Parmalat, il latte è diventato aria. Il paese intero starebbe sprofondando in una crisi senza ritorno, pagando a caro prezzo il suo gusto per l'apparenza più che per la sostanza. Se in questi ultimi anni non sono state effettuate le necessarie modernizzazioni, non è stato per mancanza di lucidità. Nella coscienza che gli italiani hanno dell'interesse generale, una priorità scaccia l'altra. È il tributo da pagare in un paese che si è arricchito grazie alle sue diversità. Ci vorrebbe molto coraggio per remare controcorrente. Con i tempi che corrono, chi avrà l'ardire di chiedere "più stato"?

INDICATORI INTERNAZIONALI PER L'ITALIA

I principali indicatori internazionali e la posizione dell'Italia tra le nazioni (2001-2003)

	Posizione
SVILUPPO UMANO	**21**
Tra Nuova Zelanda e Israele	
REDDITO LORDO PRO CAPITE	**25**
Tra Australia e Brunei	
POPOLAZIONE NELLA FORZA LAVORO	**50**
Tra Zimbabwe e Sri Lanka	
COMPETITIVITÀ	**32**
Tra Colombia e Sudafrica	
INNOVAZIONE	**25**
Tra Slovenia e Lituania	
CAPACITÀ TECNOLOGICA	**24**
Tra Cina e Spagna	
TECNOLOGIE INFORMATICHE	**27**
Tra Slovenia e Repubblica Ceca	
DIFFUSIONE DEI COMPUTER	**30**
Tra Guadalupa ed Estonia	
SPESA PER LA RICERCA IN RAPPORTO AL PIL	**25**
Tra Cina e Brasile	
AMBIENTE FAVOREVOLE AL BUSINESS	**24**
Tra Portogallo e Repubblica Ceca	
LIBERTÀ ECONOMICA	**26**
Tra Bahamas e Spagna	
CORRUZIONE	**35**
Tra Uruguay e Kuwait	

	Posizione
LIBERTÀ DI STAMPA	**53**
Tra Macedonia e Perù	
DIFFUSIONE DEI QUOTIDIANI	**30**
Tra Malesia e Slovacchia	
DIFFUSIONE DEI LIBRI	**18**
Tra Spagna e Portogallo	
ADULTI IN ETÀ LAVORATIVA DIPLOMATI	**-**
Metà di Usa e Germania	
ADULTI IN ETÀ LAVORATIVA LAUREATI	**-**
Un quarto degli Usa, metà della Germania	
PIÙ ALTA PERCENTUALE DI ANZIANI	**1**
Davanti al Giappone	
PIÙ BASSA FERTILITÀ	**15**
Tra Estonia e Lituania	
MORTALITÀ INFANTILE	**19**
Tra Corea del Sud e Slovenia	
DONNE IN PARLAMENTO	**-**
Metà che in Pakistan ed Eritrea	
SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE	**83**
Tra Macedonia e Mali	
DISEGUAGLIANZA SOCIALE	**39**
Tra Grecia e Moldavia	
AIUTI ALLO SVILUPPO IN RAPPORTO AL PIL	**24**
Tra Grecia e Stati Uniti	

Fonti: The Economist, *Il mondo in cifre 2004*, Internazionale • Roberto Petrini, *Il declino dell'Italia*, Laterza 2003 • Human development indicators: www.undp.org/hdr2003/indicator/cty_f_ITA.html • Environmental sustainability index: www.ciesin.columbia.edu/indicators/ESI/ • Press freedom ranking: www.rsf.org/article.php3?id_article=824 • Index of economic freedom: www.heritage.org/research/features/index/ • Corruption perception: www.transparency.org/cpi/2003/cpi2003.en.html • Indicator of technological capabilities: www.sussex.ac.uk/spru/publications/imprint/sewps/sewp111/sewp111.html • A cura di Marco Morosini